

TRA LE ACQUE E IL CIELO

di Luciano Poletto Ghella

Le tracce ritornano in mente ripercorrendo tragitti smarriti. Arrivare a Courmayeur rinunciando all'autostrada, su per il rettilineo di La Salle, quando già s'indovina la montagna là in fondo. Memorie che si snodano lungo la Dora, come le curve sotto ai castelli, Fènis, Sarre. Le fate e gli armigeri sui merli di Saint Pierre di fronte alle cortigiane di Aymavilles. Laggiù l'eleganza degli Challant dominava la Valle, fino al matrimonio con la nipote di Alfieri. Poi gli Entrèves: scienza, cultura. Già, Entrèves: tra le acque, tra i due fiumi. Cercare echi smarriti: di qua la Dora di Veny: la chiesetta, lì sopra la Brenva, la Noire, laggiù il Miage. Di là quella di Ferret, dove finisce il mondo. Deve finire dopo essere passato sotto le Grandes Jorasses.

Entrèves, la Casa Forte. Tornare lassù, al ricordo di quell'unica Vallée Blanche, giù per il Monte Bianco. Sci senza poter pensare, se sotto le solette hanno un pezzo della grande montagna. Tornare alle piste dello Chécrouit. E a Gressoney o a Champoluc. Gli Kneissl, allora c'era Karl Schranz. A Pilaz, dove in alto avevano aperto un tracciato da libera, per buttarsi giù senza coscienza, anche per morire.

Adesso scrivono Pila, tanto la z non si pronuncia. Appena oltre il ponte romano di Pont Saint Martin, appena su per la mongiovetta, come si chiamava la salita di Monjovet, io torno ad allora, scrivo la z. Tornare adesso a Courmayeur, oltre la mia mente, oltre lo chalet delle Guide, oltre il bazar, tra i due fiumi che generano il mio fiume. La riva dove passeggiavo certi pomeriggi d'estate, sbucciature, calci al pallone, corsa. Oltre, Entrèves. Ma non so dove. A Courmayeur dormivo da amici, da compagni di scuola. Lo sci era uscire da scuola e poi a casa di corsa, e poi di corsa all'ovovia, gli sci in spalla. Les Fleurs, Acque Fredde dove arrivava il trenino da Cogne, con la magnetite. Fino a Pilaz. Poi lontano. Solo più una volta qui, da allora, per piangere la piana di Donnas, di Arnad, il fondovalle dopo l'alluvione.

Guardo in rete, vedo qualche fotografia, un hotel appena discosto dalle case. Un hotel per guardarsi intorno. Un hotel per uscire con gli scarponi. Un hotel da mattina presto e da sera al caldo, intorno, dentro. Li ho appena comperati, gli scarponi, dopo tanti mocassini. Sono ridicolo a spasso per le trazzere della grande pianura, per fare il piede.

Controllo meglio la cartina, Entrèves, alzo il telefono, chiedo per la seconda metà di luglio, prenoto. Tre o quattro giorni, in settimana. Sotto al Dente. Mi stampo qualche riferimento: Auberge de la Maison, c'è la sauna. In vacanza vado sempre in hotel dove ci sia una sauna. Mi azzera il pensiero: quanto è caldo, quanto sudore, da quanti minuti sono lì. In vacanza non mi va di produrre pensiero. Voglio che il pensiero mi venga incontro, mi avverta, mi accompagni. Voglio guardarlo accanto a me, sorridergli.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Salendo ho telefonato: sveglia alle cinque e mezzo. «Chissà se posso trovare un caffè?».

«Guardi, qui, a una certa stagione, intoniamo il nessun dorma».

«Gentilmente: ho bisogno di cinque o sei panini robusti, quattro bottigliette di acqua, due tavolette di cioccolato amaro, due mignon di génépy, non ci sarò per il pranzo. Se non è troppo tardi gradirei un massaggio prima di cena, rilassante, mezzoretta».

«Sì, è un po' tardi, ma conti sulle defezioni. Le prepariamo le provviste».

Arrivo tardi, ormai è notte, l'hotel è illuminato, pietra, legno, caldo di cose, caldo di luci.

«Domattina: sveglia, caffè e provviste. Però deve dirmi dove intende recarsi: se non rientrerà per cena e non avviserà, col suo permesso avvieremo le iniziative opportune».

«Planpincieux. Salgo un poco sulla sinistra, orografica, dritto. Credo un cinque o seicento metri.

«L'importante è che sia dall'altra parte».

«Sarebbe troppo bello. Tornerò ma autorizzo le iniziative, grazie».

Dall'altra parte è più sicuro. Alla destra ci sono les Grandes Jorasses.

Entrèves. Quella la ragione. Caffè alle cinque e quarantacinque. Un'ora e sono a Planpincieux. Sollevo lo sguardo, le Grandes sono lì sopra, a sinistra. Mi tengo sulla destra finché trovo un varco. Poi attraverso fino alla base del declivio che sale regolare. Poco più in su cominciano gli strati rocciosi, morbidi, del mammellone. Ci sono già stato una volta, da ragazzo. Salii come una furia, un pomeriggio, fino al culmine, poco più di ottocento metri di dislivello. Dritto, quasi a goccia, camminando e aiutandomi un poco con le mani. Non è veramente ripido. Quella volta non mi voltai. Fin lassù: occhi chiusi. Afferrai il fiato e li aprii.

Non mi bastarono gli occhi. Duemila metri sotto la Walker. Dall'altra parte. L'immensa parete lì spiegata. Credetti di toccarla. A sinistra il Monte Bianco, a destra la fine del mondo. Non c'era più nulla là in fondo, oltre la cornice della Val Ferret. Là dietro, oltre il Mont Dolent: lo dice il nome, è l'al di là.

Oggi mi volto. Ho bisogno di qualche pausa. Ormai ho sotto di me almeno trecento metri: c'è un tale che viene su. Maglietta gialla: disturba. Se insisterà, più in alto farò precipitare qualche sasso. Robetta, solo per spiegarmi.

Ho il binocolo. È più giovane, più snello, più veloce. Se lo prendo a sassate può deviare e raggiungermi. Mi costringe ad accelerare la salita. Presto il fiato mi romba in petto, le tempie pulsano. Devo rassegnarmi. Altri trecento metri e mi raggiungerà.

«Scusi!», mi grida, cinquanta metri sotto.

«Non sta bene?», rispondo.

«Sì, perché? Certo che sto bene!».

«Allora, se non ha bisogno di niente, la saluto», e mi volto per ripartire.

«No, la prego, mi aspetti».

Sento la necessità di una pausa, Mi siedo, arrabbiato con me stesso.

«Lei sale svelto». Capisco: è un complimento da calci in faccia, se completasse la frase dovrebbe aggiungere: vista l'età. Ormai è vicino, due passi sotto. Sono già in piedi: un calcione dritto nel naso e me lo dimentico. Se non riesce ad afferrarsi subito prende velocità e lo trovano là in fondo, nell'erba. Si ferma.

So che non l'avrei colpito. Comunque appoggio nuovamente il piede destro sulla roccia. Sempre caricando il peso sul sinistro. È proprio un po' più giovane, nemmeno molto. Un poco più alto, peserà dieci chili in meno. Mi guarda col naso in su:

«Ieri sera l'ho sentita, al bar, dire della gita di oggi». Ecco l'impiccione autentico, senza pudori: si dichiara. Non lo guardo nemmeno.

«Sì, capisco che magari la disturbo». Riconsidero il calcio in faccia.

«Però mi creda: io sono qui e non so il perché. Mi ero detto che un po' di montagna, insomma sa come si dice, cioè tutti dicono, il riposo, la quiete. Ma è colpa mia: non sono capace. Mi perdoni oggi è il terzo giorno e non ne posso più».

Perfetto: un calcio in faccia e risolviamo i problemi di entrambi.

«Poi ho sentito lei, appena arrivato, determinato, preciso. La mia è solo invidia. Però le sono venuto dietro ugualmente». Adesso mi sente:

«Tenga la testa ben ferma: il destino degli impiccioni e degli invidiosi finalmente si compia!» e tiro indietro il piede destro.

Si scosta con una rapida sequela di no ma che fa e guardi che mi fa cadere: si è spaventato davvero. Pusillanime. È già una discreta vendetta.

Mi siedo, lo tengo in piedi ma non davanti a me: lì sotto il cielo, le Jorasses sono incendiate dal sole del mattino:

«Coraggio, si confessi, senza inginocchiarsi!».

Ha le sue pene, niente di che, come molti: lavoro, aerei, stanchezza, qualche disillusione, problemucoli in famiglia, l'età che avanza, ce la farò come prima? per quanto tempo? Dopo dieci minuti ci diamo del tu: sì, gli rispondo che io so perché sono qui. Mi riannodo. Perciò so



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

che cosa fare, come. Questo nodo io lo conosco, è mio. «O te ne vai, oppure, se hai voglia, te lo spiego».

Non sa perché quella montagna sia bella. Saliamo fino in testa, lentamente. Lassù mangiamo, un mignon per uno, scroccone. Quando siamo già in basso e l'ombra s'impadronisce della parete, non vuole più scendere. Non stacca gli occhi dalle infinite vie che la mente vi traccia. La parete è lui, sono io. La parete è dove vogliamo andare, con quale rischio, con quale compagnia. Quella, poi, è l'ultima, più il là il mondo è finito.

Rientrando in albergo proseguo le lezioni.

«La seconda metà di luglio ha un nome: si chiama fiori. L'estrema bellezza della vita. Qui il contrasto che generano è dolorosamente sublime: questi prati d'inverno sono un richiamo internazionale per lo sci di fondo. Non c'è nulla. Solo l'accecante immensità della montagna e l'effimero respiro dei tuoi sci che frusciano. Vedi adesso? Vedi quanto sa soffrire la vita, e quanto trionfa?».

«Se volevi darmi dello sciocco ci sei riuscito».

«Questa è la montagna, appena comincia a farsi alta. Non sei tu che devi pensare: lei ti insegna».

«Finalmente : Auberge de la Maison. Mangiamo insieme? io faccio una doccia, un massaggino e poi ...».

«Trovato il defezionista: il massaggino spetta a me, a te l'aperitivo».

Ci incontriamo al bar per un analcolico: fra poco potrò centellinare un aristocratico bianco tenue della Valle e poi almeno un paio di rossi robusti, quelli della cultura piemontese. Raggiungiamo il ristorante.

«Certo che qui la cucina!».

«Vero. Ma è di più. L'hai assaggiata la fontina?».

«La conoscevo già».

«Ne conoscevi il sapore. La delizia. La vibrazione che risale lenta e si diffonde anche fra le miserie dei nostri neuroni. Pervadendoli uno per uno perché è l'esatta corrispondenza al nostro paradigma di buono, di gustoso, di squisito, di prelibato, di straordinariamente voluttuoso. Per esploderti in mente, all'improvviso, quando inconsapevole muovi la mano e dici: un'altra fetta.».

«Devo ammettere».



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

«Eppure l'essere così buona è secondario. Non fu fatta così per il sapore. Lo scopo era quello di conservare concentrato il grasso del ricco latte degli alpeggi in maniera che non potesse irrancidire. Il burro si deteriora. La fontina non è un formaggio: è il condimento, già salato. Ci condividevano le zuppe. Chi poteva ne infilava qualche po' fra le fette della polenta, che qui, l'avrai già vista, per lo più si cucina in modo che rimanga compatta, da tagliare col filo, oppure la lasciava filare col riso. Sono due piatti arcinoti, oggi ricchissimi e prossimi all'estasi: la polenta concia, e la seupetta: il riso che diventa zuppetta filante. L'estasi si coglie quando la raccogli fusa, con una sfoglia o con un petit bout de pain, quello di segale, naturalmente».

«Facciamo così: mentre spieghi, tu ordini anche per me».

«A una condizione».

«Sentiamo».

«Possiamo permetterci di apprezzare questa preziosissima cucina, per la nitida intensità e la ricchezza dei suoi sapori. Ma devi promettere di mangiare lentamente e di guardarti intorno: questa sala, la RosAlpina, evidentemente è stata pensata e attentamente vestita per ospitare e accogliere proprio quei sapori, obbedendo a una sapienza che percorre i millenni. Dal soffitto agli arredi alla boiserie alle luci, tutto scrupolosamente concorre perché l'ambiente faccia un'eco suadente ai profumi dei cibi e dei vini. Così esaltando la sensibilità del palato perché colga le sfumature, i segreti e le sottili seduzioni nelle quali la montagna vuole avvolgerti, anche a tavola».

«C'è un'intenzione in quello che mi dici».

«Non ti chiederò di pagarmi il conto. Però ti spiegherò più avanti, quando disporrai di più numerosi elementi per giudicarmi: se avrò ragione, o torto. Per adesso voglio solo ripeterti quello che ti ho già detto: non sforzarti adesso di pensare. Sai troppo poche cose, sbaglieresti comunque. Piuttosto guarda, ascolta, odora, gusta, tocca: la montagna ti insegna come le cose van messe insieme».

«Mi dicevi del pane ».

«Di segale: le ragioni sono molte e tutte ovvie. Non trovi il frumento a Rhêmes. I siti apicali delle valli erano a lungo isolati dalla neve, dalle slavine. Quasi ovunque il forno del villaggio si accendeva due volte l'anno, o una volta sola, prima di Natale. Le forme di pane stavano sulle rastrelliere: il clima secco le conservava. Croccanti. Adesso pensa. Se un anno, per qualche stranezza, avessero preso un po' di muffa: la famiglia poteva mangiare pane cattivo per mesi».

«Ha un altro sapore».

«Qui tutto ha qualcosa dietro, di semplice. Qui scii, vai a ballare, arrampichi e prendi il sole, vai a cavallo, giochi a golf. Un poco di macchina e sei alle terme o in Roma antica o in pieno medioevo. Arte e artigianato, cultura e manifestazioni. Se ti andasse potresti buttarti in canoa per le rapide o in bicicletta giù per le rosse: alla tua età sarebbe una bella soluzione, definitiva. Puoi fare di tutto: anche la sauna e i massaggi».

«No. I massaggi li hai fatti tu».



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

«È andata così. Però vedi che annoiarti è davvero un po' sciocco: qui c'è tutto, a due passi, anche un casinò. Ma se appena consenti a te stesso di disporti in ascolto, di non imporre te stesso a ogni costo, come facciamo ogni giorno nella nostra strana vita, qui non spendi solo: qui ti arricchisci».

«Con le cose che stanno dietro».

«Con la montagna: lei ti insegna».

Diventiamo amici. Lo accompagno al laghetto del Miage, ci arrivi in macchina. È il posto dove sono sufficienti quattro passi per avvertire la vastità dell'alta montagna, dura, indifferente, stupenda. Per sentire dentro il suo ritmo eterno che noi sconvolgiamo. È desolante guardare una fotografia di qualche anno fa per capire che quel ghiacciaio immenso sta diventando fossile. Lo porto a Issogne, al teatro romano, a vedere le pergole sui terrazzamenti con le vigne più alte d'Europa. Lo porto a Lillaz, sotto la palestra di roccia dove arrampicavo. Mi fermo qualche giorno in più: Funivia dei Ghiacciai, motsetta. Bouden, dentelles, il chiostro di Sant'Orso, cori, stambecchi, seuppa à la Vapellinentse, terme, grolla, beuro de brossa, tegole, vatse al pascolo, Valnontey, Bourguignonne, funghi, Col San Carlo, café Cogneintse, la diga di Place Moulin, lardo di Arnad, salire a piedi, camminare, camminare.

Dall'albergo, con il daffare che hanno, riceviamo tutto l'aiuto possibile: ieri hanno trovato il tempo per farci il pieno a una macchina. Poi, la sera, la tavola, il génépy, una grappetta bianca, trovi quelle artigianali, le camere silenziose, il sonno profondo, nessun bruciore: l'abbronzatura è lenta, profonda, senza ustioni.

Oggi io rientro. Dalla terrazza vediamo la Noire de Peuterey e il fronte della Brenva. Ci rimarranno negli occhi. Siamo lì seduti, per salutarci.

«Però mi devi dire».

«Ci vuol nulla. È sufficiente diventare un poco montagnards. Qui sono come dappertutto: chi un po' carogna, chi meno. Ma tanti hanno respirato la montagna, da piccoli. Molti sanno che c'è la neve, il gelo, la valanga. Che devono conservarsi le strade, le case, i prati. Che servono i soldi ma solo i soldi non bastano per vivere. Non lo ricordavo più neanch'io. Quando arrivi qui, proprio al fondo della Valle d'Aosta, lo vedi meglio, perché in qualche modo devi, sei costretto, a guardare un poco anche dietro di te. Forse è come chi vive il mare, i pescatori. C'è una forza dentro: qui vogliono vivere».

Torneremo all'Auberge de la Maison, fine gennaio, un po' di sci, mi prende in giro: ormai vado bene per i campetti. C'è la Fiera di Sant'Orso, imperdibile, lo accompagnerò. Il selciato, giù per via Porta Pretoria, fino all'Arco d'Augusto, e ritorno, prima di cena, prima dei ricordi.